

RAFFAELLO SAFFIOTI

LA SCUOLA PER UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA
E LA FILOSOFIA PROFETICA DI
DOMENICO ANTONIO CARDONE

IN CALABRIA, TERRA DI UTOPIA E PROFEZIA
PER LA CITTADINANZA PLANETARIA
PER LA SALVEZZA DELLA TERRA NOSTRA CASA COMUNE

*”... e lucemi dallato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato”.*
(Dante Alighieri, *Divina Commedia, Paradiso, XII, 139-141*)

“I periodi di crisi sono quelli ideali per ricominciare”.
(D. Dolci, *La legge come germe musicale, 1993, p. 227*)

PALMI (RC) – 2021

COME PRESENTAZIONE

Scuola e Costituzione

Cosa significa “educare”?

Dalla cultura della guerra alla cultura della pace

La lezione di grandi Maestri: per una scienza della pace.

1. Maria Montessori (1870-1952): Educazione e pace

“La pace deve diventare una scienza, così come c’è stata e c’è una scienza della guerra. Tale scienza della pace è la scienza dell’educazione. Educazione, dunque, uguale a Pace”.

“L’atto educativo è per sua profonda natura un atto pacifico e solo nella pace può esprimere i più alti frutti di intelligenza, socialità, amore. L’educazione è l’arma della pace e la pace è la condizione della buona educazione”.

“Educare è aiutare la vita ad incamminarsi nelle ampie e sempre nuove strade dell’esperienza con spirito di gioia, di fratellanza, di desiderio di bene, di responsabilità. Là dove, invece, o nella famiglia o nella scuola o nella società, il bambino sia messo in una condizione di conflitto, di competizione o sottoposto alla volontà di un adulto dominatore, o impoverito nei suoi immensi poteri, o, infine, impedito di esprimersi nella sua natura e nei suoi desideri, egli sarà costretto alla crudele necessità di nascondersi, di snaturare le proprie sensibilità, di difendersi in un impersonale adattamento. Questa condizione è per il bambino uno stato di guerra, di sacrificio e di sconfitta, perché il suo istinto non è quello della lotta e dell’opposizione, ma della pace e di una libera e consapevole obbedienza”.

2. Martin Luther King (1929-1968)

“Noi dobbiamo usare la nostra mente per pianificare la pace in modo altrettanto rigoroso di quanto Abbiamo fatto finora per pianificare la guerra”.

3. Ernesto Balducci (1922-1992): La scuola per la pace

Balducci nel primo convegno della rivista “Testimonianze”, a Firenze, nel 1982, col titolo **“Se vuoi la pace prepara la pace”**, disse:

“Se ne accorga o meno, la scuola è ancora un organo di diffusione della cultura padronale che è, per forza di cose, cultura di guerra [...]. Tocca alla scuola provvedere alla riforma di se stessa facendo spazio, naturalmente nei modi suoi propri, ai processi di cambiamento che preparano e prefigurano la cultura della pace.

Uno dei modi con cui la scuola può inserirsi, con efficacia decisiva, in quei processi è la costruzione, nelle nuove generazioni, di una memoria storica diversa da quella codificata nel sapere dominante. Ed è un compito che comporta la rilettura critica del patrimonio letterario e filosofico che abbiamo ricevuto in eredità.

Tutto ciò, in questo patrimonio, era riconducibile alla sfera dell'utopia veniva, mediante opportuni trattamenti critici, puntualmente sigillato nella dimenticanza o relegato come ingenuo o poeticamente evasivo.

E' razionale solo ciò che è reale: ecco il dogma implicito o esplicito che ha presieduto alla codificazione del sapere.

La parola pace, nei libri di scuola, serve normalmente per indicare i trattati conclusivi di guerre, i quali appaiono poco più che interpunzioni nel 'continuo' del divenire bellicoso della civiltà".

"Le città devono trasformarsi in laboratori di cultura di pace. Esse devono sorpassare la corazza delle sovranità statali, che ancora sono segnate dall'arcaico antagonismo tra città e stato, per restaurare la solidarietà in una dimensione planetaria. Le città sono chiamate a questa grande, pacifica rivoluzione".

E' cambiata la scuola dopo il 1982? Quelle parole sono ancora attuali.

4. Danilo Dolci (1924-1997): Cosa significa educare?

"Educare: lo scienziato appura quanto ignora di questo verbo.

Educare un mondo congruo a vivere, in cui l'umano uno senta necessario scoprire e attuare un'unità più complessa, forse significa:

imparando a guardare e osservare (dai miei occhi escono radici e cordoni ombelicali nel mondo, dalle mie orecchie, dalla pelle, da tutta la mia persona), favorire in ognuno l'iniziarsi dalla naturale curiosità allo scoprire esprimendosi, al sapere rapportare comunicando;

contribuire a svegliare, scoprire e ampliare l'interesse profondo – il bisogno di essere tra, di essere dentro: poiché ognuno percepisce, esprime, reagisce e cresce diversamente, segnato dalla sua preistoria, esercitare la scienza-arte della levatrice rispettando i valori genetico-potenziali;

formare laboratori maieutici in cui, valorizzando anche tempi e spazi diversi, ognuno possa risultare levatrice ad ognuno: in cui la struttura ambientale condizioni in modo organicamente liberatorio dalle diverse forme di chiusura, oppressione, ignoranza, ansia, paura, attraverso la continua ricerca;

...

contribuire a sviluppare metodi di apprendimento, attiva responsabilizzazione, arte di vivere (la levatrice non cela come opera ma non detta a chi impara), rispettando l'esigenza del maturarsi e la comune natura cosmopolita: considerando traguardi comuni i programmi;

...".

(D. Dolci, *Palpitare di nessi*, Armando, 1985)

Quando diciamo "scuola".

Nella storia dell'educazione e della scuola Dolci, educatore rivoluzionario nonviolento, ha visto scontrarsi due fronti:

"l'uno guidato dai dominatori (ove manca l'educatore autentico), l'altro promosso dai liberatori valorizza l'esperienza di ognuno. La cultura è potere quando autonoma, critica e creativa".

"Per uno Stato non è certo un crimine, ad esempio, costruire e diffondere scuole. Ma quali scuole? Una serie di piccole galere? Criminale è spegnere nell'immane inerzia la naturale curiosità dei bambini e dei giovani, invece di potenziarla coorganizzandola; criminale è progettare di fatto lo spegnimento sistematico della creatività individuale e collettiva, alimentando così nei giovani e nei

precettori la paura, e l'odio, per lo studio; criminale è insistere nel mantenere in situazioni insane miliardi di creature, malgrado le denunce rigorose ormai secolari, anche di medici. (Basti pensare a Decroly e alla Montessori)."

"Quanti gli autentici educatori al mondo, nelle scuole e altrove? Non è vero che tutti sono venduti, ducetti soddisfatti delle loro cattedre, impotenti ad ascoltare, irrecuperabili al fronte del cambiamento democratico. E quanti giovani sono disponibili a crescere liberandosi? Decine, centinaia di milioni. Ma agli uni e agli altri in crisi, occorre incontrare occasioni per imparare a comunicare, laboratori di continuativa liberazione".

"Sviluppare l'iniziativa del gruppo maieutico dal chiuso di una classe verso le sue famiglie, alla scuola intera e al territorio, ai diversi settori – anche scientifici -, al complessivo ambiente ... moltiplicare ovunque possibile la sperimentazione di metodologie relazionali che favoriscono lo sviluppo della individualità personale e collettiva, imparando a connettere fecondamente le 'teste di ponte' in un valido fronte: non è una impellente necessità alla vita del mondo?"

(D. Dolci, *Nessi fra esperienza, etica e politica*, Lacaïta, 1993)

"Ciascuno cresce solo se sognato"

*"C'è chi insegna
guidando gli altri come cavalli
passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto
così guidato.*

*C'è chi insegna lodando
quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.*

*C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando
d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato"*

(D. Dolci, *Poema umano*, Einaudi, 1974, p. 105)

"Sapere concretare l'utopia"

«Sapere concretare l'utopia chiede, col denunciare, un annunciare capace di lottare e costruire frontiere che valorizzino ognuno: l'educazione è rivoluzionaria se si matura valorizzatrice, dunque maieutica».

(D. Dolci, *La struttura maieutica e l'evolgerci*, La Nuova Italia, 1996, p. 283)

5. Da **Don Milani** ho imparato cos'è la scuola, qual è il compito del maestro e il concetto di patria.

Dalla **“Lettera ai Giudici”** (18 ottobre 1965):

“... io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona. La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione). La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste”. “... il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i ‘segni dei tempi’, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso”.

Dalla **“Lettera ai Cappellani Militari Toscani”** (1965):

“Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliori di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto. [...]

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Articolo 52 «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»”.

PARTE PRIMA

L' "Appello-Proposta per una Costituzione della Terra"

L' "Appello-Proposta per una Costituzione della Terra" firmato da un gran numero di persone di varia estrazione culturale, pubblicato il 27 dicembre 2019, nel 72° anniversario della promulgazione della Costituzione italiana, interpella la nostra coscienza di cittadini del mondo, per molteplici ragioni ed esige una risposta.

I firmatari dell' "Appello-Proposta", "nel pieno della crisi globale... hanno lanciato il progetto politico di una Costituzione per la Terra e promosso una Scuola, 'Costituente Terra', che ne elabori il pensiero e prefiguri una nuova soggettività politica del popolo della Terra, 'perché la storia continui'".

Raniero La Valle, giornalista, Luigi Ferrajoli, giurista, Valerio Onida, già presidente della Corte Costituzionale, i primi tre firmatari¹.

Nel pieno di questa crisi, il costituzionalismo statuale non basta più.

La crisi esige un cambiamento d'epoca che è possibile: c'è bisogno non di un nuovo Leviatano, ma di una Costituzione per la salvezza della Terra.

Quale scuola per la Costituzione della Terra?

La Scuola per la Costituzione della Terra è stata inaugurata a Roma nella sede della Biblioteca Vallicelliana il 21 febbraio 2020.

Raniero La Valle

Raniero La Valle nel convegno del 21 febbraio 2020 ha svolto la relazione inaugurale, "Chiediamolo al pensiero. La ragioni di una Scuola"².

"Quello che proponiamo"

"[...] quello che proponiamo è di dar vita a una Scuola che produca un nuovo pensiero della Terra e fermenti causando nuove soggettività politiche per un costituzionalismo della Terra. Perciò questa Scuola si chiamerà 'Costituente Terra'".

"Una Scuola per un nuovo pensiero"

"Certamente questa Scuola non può essere pensata al modo delle Accademie o dei consueti istituti scolastici, ma come una Scuola disseminata e diffusa, telematica e stanziale, una rete di Scuole con

¹ R. Saffioti, "Rispondere all' 'Appello-Proposta per una Costituzione della Terra' 'Perché la storia continui'", su "il dialogo", 5 gennaio 2020 (https://www.ildialogo.org/editoriali/autorivari_1578214686.htm).

² R. Saffioti, "La Scuola per la Costituzione della Terra inaugurata a Roma il 21 febbraio 2020", su "il dialogo", 24 febbraio 2020 (https://www.ildialogo.org/editoriali/autorivari_1582580188.htm).

aule reali e virtuali. Se il suo scopo è di indurre a una mentalità nuova e a un nuovo senso comune, ogni casa dovrebbe diventare una scuola e ognuno in essa sarebbe docente e discente. Il suo fine potrebbe perfino spingersi oltre il traguardo indicato dai profeti che volevano cambiare le falci e le spade in aratri e si aspettavano che i popoli non avrebbero più imparato l'arte della guerra. Ciò voleva dire che la guerra non era in natura: per farla, bisognava prima impararla. Senonché noi l'abbiamo imparata così bene che per prima cosa dovremmo disimpararla e a questo la scuola dovrebbe addestrarci, a disimparare l'arte della guerra, per imparare invece l'arte di custodire il mondo e fare la pace”.

Quanto tempo ci vorrà per il processo costituente?

Quanto tempo sarà necessario per la gestazione e il parto della Costituzione della Terra, dopo che l'idea è stata concepita?

“materiali per una costituzione della terra” (diretta da L. Ferrajoli, R. La Valle e T. Mazzarese), G. Giappichelli Editore, 2021

“... è una collana di saggi che nasce con l'intento di offrire uno spazio di riflessione e di approfondimento sulle più drammatiche e urgenti sfide dell'era globale.

[...] E' una collana, in particolare, che intende offrire materiali, a partire dai quali e in ragione dei quali, rivendicare una Costituzione della Terra”.

(Tecla Mazzarese, nella nota di presentazione)

Il primo volume pubblicato è di:

Luigi Ferrajoli, *Perché una Costituzione della Terra?* (Giappichelli Editore, 2021)

In questo volume Ferrajoli ritorna sui lineamenti di una possibile Costituzione della Terra.

Ferrajoli ha scritto:

Un “crocevia della storia”

“Esistono momenti che sono crocevia della storia, nei quali l'umanità si trova di fronte a un bivio: l'involutione o il progresso, la barbarie o la civiltà, la catastrofe o la rifondazione. [...]

E' stato un nuovo crocevia della storia la liberazione dal nazifascismo e il quinquennio costituente da cui sono nate le odierne costituzioni rigide e i ‘mai più’ da esse pronunciati agli orrori delle guerre e dei totalitarismi.

E' di nuovo un bivio, forse il più drammatico e decisivo della sua storia, quello di fronte al quale si trova oggi l'umanità: subire e soccombere alle molteplici minacce ed emergenze globali, oppure opporre ad esse la ragione giuridica e politica attraverso la costruzione di idonee garanzie costituzionali in grado di fronteggiarle.

Una di queste emergenze, la pandemia del Covid-19, è esplosa in maniera terribile lo scorso anno e sta forse provocando il risveglio della ragione. Non è l'emergenza oggettivamente più grave: si pensi solo al riscaldamento climatico, destinato, se non verrà fatto nulla per arrestarlo, a rendere il pianeta inabitabile, oppure alla minaccia nucleare, che in un mondo popolato di migliaia di testate atomiche, in grado di distruggere più volte l'umanità, pesa anch'essa sul nostro futuro.

Non è neppure la più grave emergenza sanitaria. Ogni anno, da molti decenni, muoiono circa otto milioni di persone per malattie non curate benché curabili e altrettante per l'assenza di acqua potabile e di alimentazione di base.

Ciò che ha fatto della pandemia un'emergenza globale, vissuta in maniera più drammatica di qualunque altra, sono quattro suoi caratteri specifici.

Il primo è il fatto che essa ha colpito tutto il mondo, inclusi i paesi ricchi, paralizzando l'economia e sconvolgendo la vita quotidiana dell'intera umanità.

Il secondo è la sua spettacolare visibilità: a causa del suo terribile bilancio quotidiano di contagiati e di morti in tutto il mondo, essa rende assai più evidente e intollerabile di qualunque altra emergenza la mancanza di adeguate istituzioni sovranazionali di garanzia, che pure avrebbero dovute essere introdotte in attuazione del diritto alla salute stabilito in tante carte internazionali dei diritti umani.

Il terzo carattere specifico, che fa di questa pandemia un campanello d'allarme che segnala tutte le altre emergenze globali, consiste nel fatto che essa si è rivelata un effetto collaterale delle tante catastrofi ecologiche – delle deforestazioni, dell'inquinamento dell'aria, del riscaldamento climatico, delle coltivazioni e degli allevamenti intensivi – ed ha perciò svelato i nessi che legano la salute delle persone alla salute del pianeta.

Infine, il quarto aspetto globale dell'emergenza Covid-19 è l'altissimo grado di integrazione e di interdipendenza da essa rivelato: il contagio in paesi pur lontanissimi non può essere a nessuno indifferente data la sua capacità di diffondersi rapidamente in tutto il mondo.

Colpendo tutto il genere umano senza distinzioni di nazionalità e di ricchezze, mettendo in ginocchio l'economia, alterando la vita di tutti i popoli della Terra e mostrando l'interazione tra emergenza sanitaria ed emergenza ecologica e l'interdipendenza planetaria tra tutti gli esseri umani, questa pandemia sta forse generando la consapevolezza della nostra comune fragilità e del nostro comune destino. Essa costringe perciò a ripensare la politica e l'economia e a riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro”³.

“La vera utopia, il vero realismo”

“Solo una Costituzione della Terra può infatti superare quei fattori di divisione e discriminazione del genere umano che sono le diverse cittadinanze e perciò inverare i principi della pace e dell'uguaglianza e l'universalismo dei diritti fondamentali. [...]

³ L. Ferrajoli, *Perché una Costituzione della Terra?*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2021, pp. 9-12.

E' in questo capovolgimento del rapporto tra politica ed economia, provocato dall'asimmetria tra il carattere globale della seconda e il carattere ancora soltanto statale della prima, che risiede il principale fattore di crisi delle nostre democrazie costituzionali. [...]

Per questo, l'alternativa è oggi radicale: o si sviluppa un processo costituente di carattere sovranazionale, dapprima europeo e poi globale, cioè la costruzione di una sfera pubblica planetaria in grado di porre limiti alla sovranità selvaggia dei mercati e degli Stati più potenti, a garanzia dei diritti e dei beni vitali di tutti, oppure sono in pericolo non soltanto le nostre democrazie, ma anche la pace e la vivibilità del pianeta. [...]

Il vero realismo, la sola risposta razionale alle sfide globali è insomma la costruzione di una sfera pubblica globale che prenda sul serio le promesse formulate in quell'embrione di costituzione del mondo che è formato dalle tante carte dei diritti.

Per questo abbiamo promosso il progetto *Costituente Terra* e lo sviluppo di un movimento d'opinione a suo sostegno che dovrebbe coinvolgere, in un'opera di riflessione collettiva, l'intero mondo della cultura giuridica e politica – giuristi, economisti, teorici della politica di tutto il mondo – e ben potrebbe coniugarsi con l'odierna mobilitazione di milioni di giovani in difesa della Terra.

Per questo abbiamo progettato una Scuola *Costituente Terra*, anzi più scuole, il cui ruolo non è quello di insegnare, ma quello di sollecitare la riflessione e l'immaginazione teorica in ordine alle tecniche e alle istituzioni di garanzia idonee a fronteggiare le sfide e le catastrofi globali.

Movimento di opinione e di lotta politica e organizzazione delle scuole sono tra loro connessi.

Queste scuole, infatti, avranno successo solo se saranno accompagnate da quella che Rudolf Jhering chiamò la <<lotta per il diritto>> e che oggi deve essere un tutt'uno con la lotta per una Costituzione della Terra, indispensabile non soltanto per la fondazione di una democrazia cosmopolita, ma anche per la difesa e la rifondazione delle democrazie nazionali.

Queste scuole dovranno riflettere su tutte le varie questioni e le varie emergenze che mettono in pericolo l'umanità e in ordine alle quali dovranno individuare le tecniche di garanzia più pertinenti. [...]

Dobbiamo peraltro evitare il pessimismo disfattista e paralizzante, destinato a convertirsi nella rassegnata accettazione dell'esistente. Senza la <<speranza di tempi migliori>>, scrisse Kant, <<un serio desiderio di fare qualcosa di utile per il bene generale non avrebbe mai eccitato il cuore umano>>. [...]

Questa speranza non è il frutto di un generico ottimismo. Essa si fonda sulla ragione. E' determinata dalla consapevolezza teorica della possibile soluzione dei problemi globali, tramite l'espansione a livello sovranazionale del paradigma garantista e costituzionale. [...]

Sotto questo aspetto la pandemia del Covid-19, [...] sta forse inverando la massima di Giambattista Vico, secondo la quale quelle che sembrano e sono <<traversie>> sono anche – o meglio possono diventare – delle <<opportunità>>.

Stanno infatti manifestandosi due novità. Per la prima volta nella storia si sta manifestando un interesse pubblico e generale assai più ampio e vitale di tutti i diversi interessi pubblici del passato:

l'interesse di tutti alla sopravvivenza, assicurato oggi dalle cure e dai vaccini e, domani, dalle garanzie dei beni comuni e dei diritti fondamentali di tutti quali limiti e vincoli a tutti i poteri, sia politici che economici.

Non solo. Per la prima volta, dopo anni di politiche liberiste, sta prevalendo, nel dibattito pubblico ed anche nella pratica di molti governi, il principio che la cura del Covid-19 e poi il vaccino non vanno affidati alle logiche del mercato ma garantiti ugualmente a tutti.

Sono queste le due grandi, positive novità che sembrano generate da questa e dalle altre emergenze globali: l'interdipendenza crescente tra tutti i popoli della terra, idonea a generare una solidarietà senza precedenti tra tutti gli esseri umani e a rifondare la politica come politica interna del mondo"⁴.

Dalla "Newsletter n. 221 del 29 aprile 2021" di "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri"⁵:

"Si tratterà di una Costituzione ben altra rispetto a quelle vigenti, perché si tratta di dare risposte a 'problemi sconosciuti ad altre età', per riprendere le parole con cui sognavano la nuova società gli spiriti grandi che già ne avevano concepito l'idea all'indomani della tragedia della seconda guerra mondiale, dopo i primi bagliori dell'arma nucleare e i sofferti genocidi, quando i popoli si riunirono a san Francisco e gettarono le basi del mondo nuovo di cui le Nazioni Unite furono l'embrione. Ben al di là di quanto si fece allora si deve ora istituire un demanio planetario, fare un inventario non solo di diritti universali ma di beni comuni, inappropriabili da parte di alcuno, a cominciare dalle acque, dalle foreste, dalle rotte marine e spaziali, dalle medicine di base, stabilire un elenco di beni illeciti, fuori mercato, a cominciare dalle armi di offesa, abolire gli eserciti nazionali e stabilire la sola legittimità di una forza di polizia internazionale per la sicurezza e la pace, introdurre una fiscalità mondiale, debellare la fame omicida, tutelare lo storico patrimonio dei saperi e delle arti prodotto nei secoli.

Non si tratta solo di ecologia, si tratta di far continuare la storia. Occorre non violentare la Terra, spremendone e dilapidandone le ricchezze, ma riconoscendola come un pianeta vivente, una perla dell'universo, casa comune degli esseri umani, delle piante e di una grande quantità di animali, sede di storia e di lavoro, del diritto e della scienza, di amori e di illimitate speranze, come dice l' 'incipit' di questa nuova Costituzione da adottare. Gli Stati saranno in grado di farlo?"

Il secondo volume della collana è di:

Raniero La Valle, *Ora si può* (Giappichelli Editore, 2021)

La Valle nelle prime pagine del volume ha richiamato il dibattito da cui era nato l' *Appello-proposta per una Costituzione della Terra*, pubblicato il 27 dicembre 2019. Ha richiamato, inoltre, l'inaugurazione della Scuola "Costituente Terra", alla Biblioteca Vallicelliana di Roma.

⁴ *Ibidem*, pp. 57-58, 65-69.

⁵ www.chiesadituttichiesadeipoveri.it

Segue una lunga serie di brani tratti da questo libro.

“Ma qui c’era un impedimento che poteva essere avanzato a partire dalla tesi di vecchi giuristi secondo la quale una Costituzione è l’espressione dell’ ‘unità politica di un popolo’: niente popolo, niente Costituzione. E giustamente si poteva obiettare che un popolo della Terra in effetti non c’era; anzi, come abbiamo detto, fino a ieri non ci poteva essere e perciò una *Costituzione della Terra* non si poteva fare”. (p. 23)

“5. Da dove guardare la Terra

Non si poteva fare per due dirimenti e millenarie ragioni.

La prima era la mancanza di un punto di vista esterno dal quale la Terra potesse essere guardata, dal quale fosse percepibile come un tutto, dal quale si potesse dire: diamole una norma, una legge, indichiamole una via. Gli esseri umani che potevano farlo erano parte di quella stessa Terra, fatti della sua pasta, intrisi della sua polvere. Come potevano pensare alla Terra come a qualcosa che fosse altro da loro, di cui fossero responsabili loro, che per sopravvivere avesse bisogno di loro? Ognuno viveva sulla sua zolla, e a lungo aveva creduto che quella fosse tutto”. (p. 24)

“E un giorno arrivò pure il punto di vista esterno, e la Terra poté essere vista con uno sguardo solo, non un mappamondo, in figura, ma dal vivo, come la Bibbia aveva raccontato che Dio l’avesse ‘vista’ nel crearla quando aveva separato la luce dalle tenebre e le acque dall’asciutto e aveva chiamato ‘Terra’ l’asciutto e ‘Mare’ la massa delle acque, e aveva visto che ‘era cosa buona’, ‘molto buona’. Prima di Jurij Gagarin, il sovietico, non c’era stato altri che Dio che avesse potuto guardare, dall’alto, tutta intera la Terra. All’uomo quella prospettiva era preclusa. Ma quando il 12 aprile 1961 Gagarin fece per primo il giro intorno al pianeta, la prospettiva cambiò. Non ci fu più un sopra e un sotto, perfino i colori si scambiarono, all’astronauta sovietico il cielo apparve nero, e la Terra, invece, celeste. Dunque le cose stavano in piedi anche nel modo opposto a quello in cui fino ad allora erano state viste; un po’ come l’inversione delle masse nel Palazzo Ducale di Venezia: i vuoti potevano essere sotto, i pieni potevano stare sopra”. (pp. 26-27)

“La difficoltà da superare era però che la contrapposizione degli uni con gli altri non accennava a svanire, impediva che tutti cospirassero a un unico intento. La storia delle divisioni che sembrava congenita all’umanità e che si era manifestata in molteplici modi, non era prossima a chiudersi. E se molte di esse erano state storicamente sanate, molte invece sempre tornavano: le discriminazioni razziali, la schiavitù, l’emarginazione femminile, i nazionalismi.

Il sopraggiungere della globalizzazione, che avrebbe potuto accelerare il processo di unità aveva al contrario accresciuto le differenze, accentuato i conflitti, esasperato i rapporti, eccitato i sovranismi, propiziato le guerre. Non sol saliva come non mai il livello dell’acqua alta a Venezia, beffando il Mose, ma si alzava l’oceano di dolore nel mondo, beffando la pandemia del Covid che se ne credeva l’unica causa”. (p. 31)

“6. Il Dio che divide

E tra tutte le divisioni ereditate dal passato ce n'era una che di tutte era la maggiore e che in un certo senso tutte le fondava, una divisione che sembrava insanabile e aveva la sua causa e il suo alimento in Dio stesso. Non solo nella fase acerba dei politeismi ma anche nelle religioni dell'unico Signore, quel Dio che avrebbe dovuto essere il principio unificatore di tutto e di tutti, proprio lui si manifestava come il Dio divisore. E nell'infanzia dell'umanità, non com'è ora, Dio era preso sul serio, faceva la differenza. Le religioni che lo avevano incorporato, invece di incontrarsi tra loro si ponevano le une contro le altre ciascuna rivendicando di essere la vera e anzi la sola.

Il Cristianesimo che aveva fatto irruzione nel popolo della Bibbia proprio per rompere la rivendicata esclusività dell'alleanza tra Dio e le dodici tribù di Israele, aveva finito per porsi anch'esso come una religione esclusiva, l'unica vera, l'unica nella quale ci fosse salvezza, non invece come svelamento dell'autore e causa della salvezza per tutti. La stessa finale consegna del Cristo ai suoi discepoli di andare ad annunciare il Vangelo fino agli estremi confini della terra era stata interpretata dalla Chiesa nata dalle sue parole come un mandato di proselitismo inteso a ricomprendere tutti gli uomini in un'unica compagine, un'unica religione, un'unica Chiesa e, complici gli imperi, a costruirsi in Cristianità.

Gli sviluppi anche dogmatici di questa storia avevano portato da un lato a una grande diffusione della nuova fede nel mondo via via conosciuto e con questa fede ad un'etica e ad un'antropologia di straordinario valore, dall'altro ad una storia di contraddizioni e di conflitti, di persecuzioni e di intolleranze. La società umana era divisa in due tra battezzati e non battezzati, ma solo la prima era considerata legittima e la stessa società politica e civile doveva essere modellata su di essa. Questa concezione aveva il suo fondamento teologico nel riconoscimento in Gesù il Cristo come unico Salvatore, ma questa verità della fede, assunta in modo fuorviante e arbitrario, portava a un modello di religione totalizzante che si era poi riprodotto anche in altre religioni e che nell'Islam si è ripresentato nella drastica contrapposizione tra fedeli e infedeli.

Come avrebbe potuto l'anelito all'unità umana aver ragione di così profonde e anzi radicali divisioni? Un grande filosofo del Novecento, Martin Heidegger, dinnanzi alla crisi epocale che sembrava fuori controllo, era giunto all'ultima domanda, se ormai solo un dio ci potesse salvare. Ma quale Dio se proprio in lui si fondava la divisione che impediva agli uomini di fronteggiare la sfida?". (pp.32-34)

"7. Cadono le mura di Gerico

Eppure proprio qui appare la novità che si apre una strada. Tutto è avvenuto a partire dal Novecento, il secolo grande e terribile, ed è avvenuto nel cuore della stessa Chiesa cattolica che sembrava per la solidità del suo impianto istituzionale e dogmatico la più refrattaria a un cambiamento. Invece proprio quando la costruzione del sistema cattolico romano era giunta al suo apice con la definizione dell'infallibilità pontificia e la costruzione del pontefice romano come titolare del potere spirituale e temporale e garante ultimo di ogni verità, e mentre attraverso i bagliori della Prima Guerra Mondiale si profilava l'inizio del grande esodo di settori sempre più grandi della società secolare dalla fede e dalla Chiesa, si avviava il grande rinnovamento.

Questo faceva irruzione prima nel fiorire di movimenti sotterranei e di base come il movimento biblico e quello ecumenico, poi si attestava attraverso un processo di ‘aggiornamento’ di cui prendeva la guida il vertice stesso della Chiesa: ma, e questa era la novità decisiva, l’autorità chiamata a dare il via al processo riformatore non era più solo identificata col papa, bensì espressione di tutta la Chiesa attraverso la massima istanza del Concilio ecumenico.

E fu il Concilio ecumenico Vaticano II dal 1962 al 1965 a scuotere tutto l’edificio; e da allora seppure con pentimenti titubanze e ritardi si instaurò un processo che via via doveva far cadere le mura di Gerico. Non tutte caddero con fragore allo stesso tempo, ma furono spianate attraverso una maturazione teologica profonda che doveva garantire l’autenticità e la durata di un nuovo modo di intendere la fede”. (pp. 35-36)

“8. Il primo muro, il monopolio della salvezza

Il primo muro che cadde fu quello che nella Chiesa negava ogni fondamento a qualsiasi espressione religiosa che non fosse quella cristiana, sulla base della asserzione che <<fuori della Chiesa non c’è salvezza, *extra ecclesiam nulla salus*>>; e secondo la dottrina romana per Chiesa doveva intendersi esclusivamente la Chiesa cattolica; per questa ragione la scomunica era la massima pena, perché ne andava della salute terrena – dato il sovrapporsi di Chiesa e società civile in Occidente – e di quella eterna. Era questo il regime di cristianità.

Fu il Concilio a far cadere questo primo muro [...].

Passano cinquant’anni [...]; con papa Francesco il popolo di Dio giunge invece a comprendere tutti gli uomini e le donne in quanto abbracciati dalla misericordia di Dio, e perciò si identifica con l’umanità tutta intera.

[...] Questa visione universale ed inclusiva, tal da non lasciare indietro nessuno, non ‘scartare’ nessuno, diviene sempre più la norma del suo ministero.”. (pp. 37, 40, 42)

“9. Il secondo muro: la negazione della libertà religiosa

Ma nel Concilio cade anche un’altra delle mura di Gerico, che impediva l’unità tra gli uomini: il diniego della libertà religiosa, il rifiuto di riconoscere a ciascuna persona umana il diritto di credere o non credere, e di manifestare tale scelta, da cui nella Chiesa cattolica derivava anche la negazione di ogni credito religioso alle altre Chiese, confessioni e comunità di fede.

[...] La dignità umana veniva in tal modo innalzata a criterio antropologico fondamentale, e in ciò il Concilio aveva tratto ispirazione e legittimazione dal papa Giovanni XXIII che lo aveva fatto nell’enciclica *Pacem in Terris*.

Questa enciclica pubblicata poco prima che il Papa morisse, quando il Concilio non aveva ancora prodotto alcuno dei suoi documenti, sembra davvero segnare il passaggio da un’epoca all’altra della storia della Chiesa e della sua narrazione al mondo delle cose di Dio”. (pp. 43-44)

“10. Riforma a partire dal papato”

“11. La novità di papa Francesco”

“Già il nome del nuovo papa alludeva a una storia della Chiesa che ricominciava non da Innocenzo III, ma da Francesco d’Assisi, non dal sovraccarico dell’istituzione, ma dalla leggerezza della profezia; la rinuncia alla mozzetta rossa che egli rifiutò quando si presentò sul balcone di san Pietro, significava deporre le insegne imperiali che Gregorio VII aveva avvocato al papato; il chinarsi al bacio del piede dei detenuti, la sera del giovedì santo, riscattava l’antica pretesa del papa che a lui tutti i principi baciassero i piedi; il bacio del piede della giovane reclusa dai lunghi capelli neri, restituiva alla donna quel gesto di venerazione e di affetto che la peccatrice aveva compiuto bagnando di lagrime i piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli, baciandoli e cospargendoli di olio profumato. Il successore di Pietro, che addirittura era stato chiamato vicario di Cristo, pagava il debito d’amore del suo maestro, di nuovo toccava il corpo di una donna finora sempre tenuto nascosto e temuto nella Chiesa. E così poteva incominciare a intravedersi cosa voglia dire la riforma del papato”. (pp. 54-55)

“E naturalmente la riforma del papato vuol dire che deve venir meno il modello centralistico del papa che governa da solo la Chiesa universale, ma deve via via stabilirsi il metodo della sinodalità, o collegialità, cioè della comunione e della corresponsabilità, che prima di tutto chiama in causa i vescovi, ma poi il clero, e anche le donne, i laici a cominciare dai poveri e senza potere. Ciò naturalmente comporta la riforma della Curia romana, di tutte le burocrazie religiose. E soprattutto vuol dire che nessuna riforma, ma anche nessuna conservazione, si può fare da un papato, da una Chiesa senza popolo, cioè senza i discepoli, senza le donne, senza le madri che decidono il numero dei figli, senza i divorziati, senza gli omosessuali, senza gli stranieri, senza gli immigrati, senza i poveri, senza gli ultimi”. (p. 56)

“12. Il terzo muro: l’abuso del giudizio”

Di fatto però col pontificato di papa Francesco altri muri sono caduti che impedivano l’unità degli uomini. Il muro più alto è stato quello del giudizio. <<Chi sono io per giudicare?>> è la celebre frase pronunciata da papa Francesco a proposito degli omosessuali per dire che solo Dio poteva conoscere la disposizione del loro cuore e la Chiesa non poteva né escluderli né punirli sulla base di una condizione oggettiva: ma è evidente che questo doveva valere in ogni analoga circostanza. Ciò faceva crollare i fondamenti della pretesa di un giudizio assoluto pronunciato da qualsiasi potere in nome della religione e di Dio.

[...] Per questo il monito di Gesù nel vangelo è di non giudicare, e non solo per non essere giudicati, ma più profondamente per imitare un fare di Dio: <<chi mi ha fatto giudice e spartitore tra di voi?>>, dice Gesù ai suoi discepoli.

[...] Nel Vangelo c’è il rovesciamento, nella parabola dei vignaioli omicidi il padre manda il figlio a dire che non è così, la vigna non è solo loro, l’uva che si raccoglie è per tutti, ma i vignaioli lo fanno a pezzi. Pazienza se questa fosse solo una cattiva teologia, il guaio è che su questo modello del Dio spartitore e della violenza che ne garantisce l’eredità si è dipanata tutta una storia:<< Dio lo vuole!>>. Il giudizio espresso con violenza, il giudizio assoluto che divide, questo è il muro che doveva cadere”. (pp. 57-58)

“13. Il quarto muro: il Dio violento

La legittimazione della violenza in nome di Dio è infatti l'altro altissimo muro che ha impedito agli uomini di ritrovarsi tutti insieme. Intorno a questo muro si gioca la partita più difficile, in tempi di terrorismo religioso.

Per la Chiesa cattolica questo muro, da cui è stata per tanto tempo attraversata, è già caduto, ma ancora più importante è che della nonviolenza di Dio essa fa ora un principio di cambiamento per tutte le religioni, un criterio di riconoscimento di ciò che è religione.

E' la rivoluzione questa che separa definitivamente Dio da ogni idea di violenza, e rende inequivoco e senza possibili ricadute in sindromi di crociate, di inquisizioni o di pene eterne l'annuncio di un Dio non violento". (p. 59)

“[...] Dove questa rivoluzione della fede che consiste nel passaggio al Dio nonviolento raggiunge la sua massima chiarezza ed evidenza teologica è però nel documento romano della Commissione Teologica Internazionale uscito nel primo anno del pontificato di Francesco, approvato il 6 dicembre 2013.

In questo documento, intitolato *Il monoteismo cristiano contro la violenza* si afferma che il Dio violento foriero delle guerre di religione è il frutto di un fraintendimento della fede, che l'eccitazione alla violenza in nome di Dio è <<la massima corruzione della religione>>, e che i teologi cristiani, con tutti i credenti, hanno dovuto compiere <<un lungo cammino storico di ascolto della Parola e dello Spirito per purificare la fede cristiana da ogni ambigua contaminazione con le potenze del conflitto e dell'assoggettamento>>;

[...] Il documento della Commissione Teologica fa un'evocazione senza sconti di violenze perpetrate in nome di Dio, e consegnate a pagine bibliche <<che rimangono anche per noi credenti molto impressionanti e molto difficili da decifrare>>, e ne riporta alcuni esempi: <<il diluvio, distrugge Sodoma e Gomorra con il fuoco, punizioni all'Egitto, ordine di sterminio (*anatema*) di interi eserciti e di intere città>>.

La Commissione Teologica Internazionale ha avuto il coraggio di riconoscere che c'è stato un cambiamento reale, che qualcosa è accaduto, che c'è stato un processo di conversione che ha purificato l'immagine di Dio nel corso del tempo e nella storia stessa del cristianesimo, nella quale non si possono ignorare i <<colpevoli ripetuti passaggi attraverso la violenza religiosa>>.

[...] Le espressioni non potevano essere più solenni. L'approdo a un Dio nonviolento rappresenta una riforma del cristianesimo e della Chiesa, un ripensamento dell'idea di religione, una svolta epocale, una nuova fase della storia della salvezza, ma anche una nuova possibilità per la storia umana. Su questo le nuove generazioni possono costruire del nuovo, possono configurare un nuovo assetto del mondo". (pp. 60-63)

“14. L'Islam non avanza con la spada”

“[...] Il 24 settembre 2014, 126 tra i maggiori sapienti e accademici dell'Islam di tutto il mondo pubblicarono una lettera aperta nella quale confutavano le argomentazioni religiose sostenute

dall'ISIS, il cosiddetto Stato Islamico e dal suo Califfo Al-Baghdadi. La lettera, scritta in arabo, era tutta fondata su citazioni dal Corano e sugli *Hadith* (che sono detti o fatti del Profeta che vengono dalla Tradizione) in modo tale da annunciare la vera fede contro il complesso di convinzioni e azioni violente di questo gruppo. Il suo valore andava perciò al di là di un dissenso contingente, si misurava su una più aggiornata interpretazione del Corano e mostrava quindi un Islam non fissista ma anch'esso in cammino. La cosa più interessante e promettente per il futuro era proprio questa rilettura del Corano, questo accedere ad una interpretazione storico-critica del testo sacro, come da tempo era avvenuto per la Bibbia". (pp. 64-65)

"15. L'incontro tra le religioni

Una tale convergenza realizzatasi non per via diplomatica ma nel profondo di una concezione comune, non poteva restare senza conseguenze, e si dipanava infatti in una serie di incontri tra papa Francesco e il Grande Imam dell'università Al-Azhar del Cairo, Ahmad Al-Tayyeb, culminati nel documento sulla fratellanza umana da loro firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, un documento che metteva la fede in Dio e la fede nella fratellanza umana sullo stesso piano, come due momenti di un'unica realtà.

[...] <<Dichiariamo fermamente – proclamava il documento – che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per scontrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente>>.

Nello stesso tempo la dichiarazione asseriva, e il papa firmava, che <<il pluralismo e le diversità di religione>> (come quella di colore, di sesso, di razza e di lingua) <<sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo alla libertà di essere diversi>>.

[...] Dal cuore delle culture indiane si era sprigionata la visione profetica polisemica di Raimundo Panikkar, che già nel 1987 aveva scritto che il cristianesimo è la religione di due fiumi, il Giordano e il Tevere, matrice ebraica e occidentale, ma ora occorrerebbe superare queste frontiere raggiungere il Gange, che è simbolo non soltanto per l'induismo, ma per il buddismo, il jainismo, il sikhismo, le altre religioni originarie dell'India ma anche per tutte le tradizioni di Eurasia, Africa, America e Oceania che incarnano forme completamente diverse sia nella spiritualità sia nella mentalità. Panikkar aggiungeva però che <<nessuna tradizione religiosa ha il monopolio sull'acqua viva dei suoi fiumi,

che siano il Giordano, il Tevere o il Gange, e tuttavia non dobbiamo diluire alcuna religione autentica per raggiungere la concordia religiosa>>. Cioè ogni religione, in unità di cuore con le altre, deve mantenere la sua identità.

[...] Come ha detto papa Francesco: ognuno resti nella sua lingua religiosa, <<il proselitismo è una solenne sciocchezza>>.”. (pp. 69-71, 72-73, 74)

“16. Nuovi paradigmi

In questa grande prateria dell’umano che si è aperta dove prima c’era un campo di battaglia, si sono avventurate le due grandi encicliche di papa Francesco: la prima, *Laudato si’*, e la seconda, *Fratelli tutti*.

Ambedue cambiano paradigma secondo la nuova dimensione di una religione, ministra di Dio, non più rivolta a piccoli greggi con pastori rivali tra loro (condizione ottimale per le scorrerie dei ladri di greggi), ma rivolta all’umanità tutta intera, e interessata più alle case che alle chiese”. (p. 75)

“17. Ora si può

Sulla scia di questa storia complessa e grazie ad essa, quello che ieri non era possibile, il formarsi di un popolo della Terra, ora lo diventa.

Può apparire singolare che per arrivare a tale conclusione questo libro, che doveva essere un libro di geopolitica, sia diventato un libro di teologia, se si può dir così di un libro senza accademia. Ma è perché c’era da mostrare che l’obiettivo di un’unità umana capace di dar luogo a una Carta della Terra non si può conseguire se non si supera l’ostacolo religioso che lo impedisce, e c’era da dire che questo impedimento è ora caduto, o se ne stanno scalzando le fondamenta.

Senza questa ricognizione il progetto di una Costituzione della Terra non sarebbe realistico. Eppure la modernità la trascura, perché non include il fattore religioso tra i parametri delle sue analisi.

[...] Questa è la buona ragione che ci spinge a interrogare le religioni quando avanziamo un progetto politico. E questa è la ragione per cui soprattutto abbiamo indagato su quella cristiana professata dalla Chiesa cattolica, che pur tra contraddizioni e titubanze, si è proposta da qualche anno come apripista del rinnovamento di ogni religione”. (pp. 81, 83)

“18. La profezia di Caifa

Ma se la Chiesa cattolica sotto la guida di papa Francesco ha potuto farsi ispiratrice di un cammino in avanti per tutti, è stato perché forse in questi anni è stata quella che con più radicalità si è interrogata sul suo credo, col coraggio di misurarsi con fondamentalismi e tradizioni consolidate.

Il pensiero torna allora all’evento fondatore che è quello della Pasqua, che ha rischiato nei secoli di sovraccaricarsi di significati fuorvianti e che oggi ha subito un processo di salutare rilettura che ne ha restituito il significato autentico in tutto il suo splendore.

Si tratta della interpretazione della morte di Gesù quale sacrificio espiatorio preteso dal Padre come riparazione per l’offesa infinita arrecatagli dai peccati degli uomini, che solo il Figlio, assumendoli

su di sé, avrebbe potuto ‘soddisfare’. Una costruzione teologica che apriva la strada all’ideologia del sacrificio e che sulla scia di S. Anselmo aveva invaso la Chiesa, ma non era stata accolta e avallata dal Concilio Vaticano II e sarà poi definita ‘incomprensibile e del tutto errata’ da Benedetto XVI, nella sua veste di teologo poco dopo aver dismesso il suo ruolo di papa.

Di mezzo c’era in effetti un principio fondamentale della fede non privo di conseguenze sulla nostra storia: è infatti tra la gioia e la sofferenza che si costruisce l’unità umana, e bisogna sapere se l’annuncio di fede milita per la gioia o aggiunge dolore a dolore.

Come è noto l’evento che ha dato origine alla Pasqua è stato un evento di ordinaria violenza, che si poteva considerare storicamente irrilevante, tanto è vero che non è stato registrato dagli storici di allora”. (pp. 77-78)

“Ma perché un evento storicamente così ordinario e seriale ha avuto un impatto così potente da dividere in due fasi la storia anche profana del mondo, e da essere registrato come dirimpente anche da parte di chi non condivide la fede nella resurrezione?

Bisogna tornare a Caifa, che l’evangelista Giovanni, riconoscendone l’autorità come sommo sacerdote, considera come un profeta suo malgrado: egli <<profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi>> (Giovanni 49, 53).

Di tale profezia non si è realizzata la prima parte, perché nonostante l’eliminazione di Gesù in effetti i Romani vennero e distrussero il tempio e la nazione, ma si realizzò invece la seconda, perché l’abbraccio di Dio fu riconosciuto come esteso dagli Ebrei a tutte le genti”. (pp. 89-90)

“19. Non per la sofferenza ma per la gioia

Ora questo è avvenuto precisamente perché affrontando la morte Gesù ha decostruito e invalidato per sempre l’ideologia del sacrificio. Nella sua morte accettata per amore il Cristo non ha pagato infatti un debito al Padre ma si è realizzato quello ‘scambio’ di Dio con l’uomo, per il quale Dio stesso ha messianicamente preso su di sé la sfinitezza e le sofferenze umane. Perciò la sopravvivenza dell’ideologia sacrificale nella Chiesa era del tutto inappropriata. [...] Già Dio lo aveva fatto sapere:<<Misericordia voglio e non sacrifici>>, ma Gesù lo ha reso irrefutabile col rivelare il proprio rapporto col Padre. Egli non dice solo:<<Quello che farete a uno di questi piccoli lo farete a me>>, ma dice anche: quello che fate a me (e perciò a ogni uomo) lo fate al Padre. Questo è infatti il tema della controversia con i capi dei sacerdoti e i farisei, il suo rapporto col Padre:<<Io e il Padre siamo una cosa sola>>; e questo è ciò che poté essere espresso poi nella formula cristologica ‘*Unus de Trinitate passus est*’, (Uno della Trinità ha subito la passione). Da quel momento nessun sacrificio si può imputare a Dio, nessuna morte può essere inflitta a suo nome, [...].

[...] Certamente la sofferenza resta, e molto si impara nel soffrire, e talvolta essa dilaga, senza responsabilità di alcuno; e c’è pure una sofferenza che è la conseguenza non voluta di scelte e comportamenti giusti e necessari; ma nessuna sofferenza può essere voluta direttamente in quanto tale o imposta per se stessa. Oggi la sofferenza causata dalle misure prese contro il virus è grande, ma essa è la condizione e l’effetto indesiderato della lotta contro la pandemia, non è certo voluta da chi l’impone. Così come l’ostinazione di tenere la gente in carcere, il chiedere ‘che sia fatta giustizia’, il pensare che non sia fatta giustizia finché il reo non soffra e non pareggi così il suo debito, cioè fino a

quando non si consumi la vendetta, pur civilizzata perché fatta dallo Stato, è un'aberrazione". (pp. 91-93)

"20. All'umanità è promessa la Terra

E infine c'è un altro risvolto della profezia di Caifa. L'elezione divina di Israele si è estesa a tutti i popoli. E che ne è della terra, la promessa del dono della quale era legata a quell'elezione? Non è più promessa? Sì, resta la promessa, ma anch'essa ormai è estesa a tutta la Terra; essa non riguarda più la sola terra di Canaan offerta a un solo popolo, a esclusione di altri, bensì è la promessa di tutta la Terra a tutta l'umanità nel suo insieme; nessuno può più rivendicare possessi esclusivi, l'unità della comunità umana annunciata dalla Pasqua, porta con sé anche l'unità della Terra, promessa non più a un solo popolo ma a tutti, una Terra risanata dove scorra latte e miele, dove si costruiscano case e si possano abitare, si piantino vigne e se ne possa godere il frutto, in cui si possa vivere liberi e nessuno sia più straniero. E dove regni il diritto e, si può aggiungere, una Costituzione si levi sovrana su tutte le leggi e sulla felice pluralità dei *nomoi* della Terra.

Questi sono i segni che dicono che un popolo come soggetto di storia e non impari alla geografia, adesso può esserci, può essere istituito; lo reclama la scena del mondo, dove lo stato di natura delle sovranità in lotta tra loro non solo toglie la 'buona vita', ma non permette più neanche la nuda vita; lo reclama il mare di sofferenza in cui tutti siamo immersi; lo rende possibile la nuova ermeneutica della fede, grazie alla quale non può esserci più un Dio a pretesto della divisione tra i popoli, non c'è più un Dio geloso e la Terra stessa non è una sfera ma un poliedro di differenze armoniose.

Perciò è realistico oggi porsi l'obiettivo di mettere in campo una Costituzione della Terra, di cui tutte le persone del pianeta siano i Padri e le Madri costituenti.

Certo per l'avvio di questo processo costituente, è necessario un pensiero politico comune che ne faccia emergere l'esigenza e ne ispiri modalità e contenuti". (pp. 94-95)

PARTE SECONDA

La filosofia profetica di Domenico Antonio Cardone

Per la Scuola “Costituente Terra”

La nascita della Scuola “Costituente Terra” dimostra l’attualità della filosofia profetica del calabrese Domenico Antonio Cardone (Palmi, 1902-1986).

Il filosofo calabrese scrisse nel 1957:

“Tutti siamo vicendevolmente maestri e discepoli nel comune e solidale sforzo di migliorare la condizione umana”.

Fu candidato al Premio Nobel per la Pace del 1963 con la seguente motivazione:

“Il Cardone, con una serie ininterrotta di scritti ed iniziative, soprattutto rimarchevoli dal 1948 in poi, ha cercato e cerca non solamente di lottare per la pace e l’abolizione del pericolo nucleare, affiancandosi a quanti lottano nello stesso senso, ma per di più: a) ha cercato di giungere alla radice di ciò che alimenta l’incomprensione e il contrasto fraticida tra i popoli; b) ha mostrato come, pur partendo da ideologie e interessi diversi, gli uomini possano giungere a consensi e fraterni accordi su punti determinati di natura etica, tali da eliminare ogni pericolo per tutti; c) ha instaurato una concezione della pace diversa da quella consueta, semplicemente statica e conservatrice, avente nel suo seno, come tale, i germi di sempre nuove guerre, in quanto per la sua concezione la pace assume l’aspetto di clima morale determinante un continuo progresso civile in tutti i settori della vita sociale. Per una simile opera egli ha richiesto anche la solidarietà dei filosofi di tutto il mondo, cercando di realizzare, per primo, tra essi, un’intesa etica, quali che fossero le metafisiche di ciascuno ed altresì quella degli scienziati, cui ha cercato di mostrare la grave responsabilità da essi assunta con le loro scoperte e con il consentire alle applicazioni belliche di esse, oltre che quella degli spiriti religiosi di ogni credenza e degli uomini politici delle tendenze progressiste, anche se tra loro divergenti su alcuni postulati”.

(Da: SOCIETA’ FILOSOFICA CALABRESE, *Atti Dal 1948 al 1979*, Stab. Tip. Editoriale C. Biondi, Cosenza, 1980)

Il Premio fu assegnato non a persone, ma a delle istituzioni di carattere internazionale.

La sua concezione della filosofia, esaminata attraverso una ricognizione storica, è espressa in una delle sue opere più significative, *La filosofia nella storia civile del mondo* (Roma, Ricerche Filosofiche, 1966).

Cardone scrisse in quest'opera, concludendo la ricognizione della storia della filosofia e citando Karl Jaspers:

“<<I filosofi non furono per nulla dei quieti ed irresponsabili osservatori ma degli animatori che al mondo diedero forma. Tale filosofia che noi chiamiamo profetica, è sostanzialmente diversa da una astratta considerazione dell'universale, in quanto ci dà una visione del mondo, ci indica un senso e un significato, e costruisce scale di valori che han forza di norme. Solo a tale filosofia spetta il nome di filosofia, se questo nome deve conservare il suo timbro nobile e possente>>”;

così scriveva Karl Jaspers nella introduzione alla sua *Psicologia delle visioni del mondo*.

Ed aggiungeva che oggi (egli scriveva nel 1925, ma dopo di allora, se si eccettuano i tre o quattro nomi di sopra fatti per ultimi, la situazione è rimasta quasi identica) non abbiamo alcun esempio di filosofia profetica, tranne qualche fiacco tentativo di restaurazione romantica... Oggi sono diffusi parecchi e multiformi surrogati della filosofia.

<<C'è chi fabbrica metafisiche, chi di metafisiche edificazioni fa l'intenditore, chi fonda conventicole e crea vincoli di scuola, chi fonda circoli teosofici e spiritistici, e chi con un atto di violenza tutta cosciente aderisce alle chiese esistenti>>.

“Ebbene bisogna riprendere la grande tradizione <<profetica>>, se si vuole che la filosofia contemporanea significhi qualcosa per la società, che sia ascoltata nel mondo” (pp. 29-30).

“... la filosofia contemporanea – nella sua maggior parte – è incurabile, nel senso jaspersiano, del male dell'accademismo, incapace com'è di diventare fermento di vita” (p. 136).

“Il destino del filosofo”

Cardone nella recensione del libro di Arrigo Colombo, *Il destino del filosofo*, del 1971 (Manduria, Lacaita), nella rivista “La Cultura” (X, 1972, pp. 463-466), scrisse:

“L'opera del filosofo e della comunità filosofica si raccoglie nell'*utopia*: ciò che non è perché deve essere, non è perché è troppo, trascendente totale intenzione dell'essere d'uomo, la sua propensione ad adempersi, ad essere totalmente. Quindi compito e dovere, progetto epocale e perciò globale. Per cui, in definitiva, il compito del filosofo sta nella *ricerca dell'utopia*, nel riconoscere e ricostruire il progetto utopico dell'epoca, in cui l'epoca s'è decisa, su cui si protende. Compito profetico, dunque, in cui l'annuncio e l'esplicazione sono insieme un fare, poiché essi possono avvenire solo nella prassi storico-politica. Nell'*utopia* la grandezza del filosofo, intravista da sempre; la grandezza ammirata sempre, nell'ironia stessa, invidiata grandezza di un compito, di una funzione semplicemente umana, di una responsabilità.

Con questo libro l'A. si pone nella non nutrita schiera di quei pensatori italiani (Calogero, Capitini, io stesso) che, lungi dal limitarsi al crogiolamento teoretico delle coclearie accademiche, hanno cercato di fare della filosofia un continuo fermento di vita nuova. In particolare io vi ho ritrovato molto delle mie istanze e del mio impegno.

Come pure nei suoi rilievi [...], è implicita la riserva circa le difficoltà a che la nuova «ricerca di senso» possa uscire dalla limitata cerchia dei pochi per diventare universalmente «popolare».

Il che convalida che, fuori da ogni ottimismo o pessimismo, l'utopia è la nostra vera realtà permanente”.

Cardone, in precedenza, aveva scritto su “Attualità dell’utopia”, in *L’ozio La contemplazione Il giuoco La tecnica L’anarchismo*, (Roma, Ricerche Filosofiche, 1968):

“Ma il filosofo non deve arrestarsi ai vagheggiamenti dell’impossibile, nelle prospettive minime; egli deve anche indicare con fermezza quali sono le linee per una più alta e distintivamente umana esperienza ravvisabile in ogni momento storico in tutti i settori della vita umana. [...] Si dirà che ciò è utopia, ma appunto la filosofia deve essere utopistica; se si fermasse alla teorizzazione della situazione attuale non si distinguerebbe da una qualsiasi dottrina generale o speciale della società, da cui pure può prendere le mosse. Quindi non deve preoccuparsi dell’assenza di una prospettiva pratica immediata e concreta; essa si richiama alla libertà creatrice della vita e a questa affida la realizzazione del futuro. Pertanto esaurisce il suo compito nel far guardare l’umanità sempre avanti e sempre più in alto, altrimenti questa umanità non sarà mai sollecitata ad osare di superarsi” (p. 98).

Nella pagina conclusiva del *Seguito della bibliografia critica di Domenico Antonio Cardone (1962-1980)*, A cura della Sezione bibliografica della Società Filosofica Calabrese (Cosenza – 1980), si legge:

“... il C. riuscì, pur vivendo fisicamente in una città di provincia, a dialogare e farsi conoscere non solo in Europa ma anche in altre parti del mondo. Tale è stata la forza del suo imprendere! Per questo può dirsi, del tutto, un provinciale europeo ed ultraeuropeo”. (p. 156)

La dimensione del nostro Filosofo risulta, oltre che dalla sua biografia e dalle opere, da:

- la storia dei 35 anni della rivista “Ricerche Filosofiche” (1931-1967);
- la storia della “Società Filosofica Calabrese” (1948-1979);
- la partecipazione ai congressi internazionali di filosofia;
- i principali premi e riconoscimenti internazionali.

L’ “ultima lezione” del Filosofo

Il Filosofo, negli ultimi anni della sua vita, trasse dal cassetto gli opuscoli inediti e ruppe quello che chiamò il “silenzio-protesta”, conseguente alla delusione per l’insuccesso della sua proposta di “intesa etica fra i filosofi di tutto il mondo”.

Scrisse nella Prefazione a *Due parole nel deserto*:

“... tento sino all’ultimo di giovare alla humanitas, pur se gli scritti sembreranno ai più inattuali ... nella loro attualità”.

Gli ultimi tre opuscoli, pubblicati nel 1983, 1984 e 1985, possono essere considerati come un “testamento spirituale”.

I titoli degli opuscoli sono:

- *Due parole nel deserto* (Editori del Grifo, Montepulciano, 1983);
- *Si vis pacem para pacem* (Editori del Grifo, Montepulciano, 1984);
- *La scelta umanistica nell'avventura cosmica* (Casa della Cultura “Leonida Répaci”, Palmi, 1985).

Da *Si vis pacem para pacem*:

“La *cultura della pace*, di cui oggi tanto si parla al di là del settore politico, nelle scuole, nelle associazioni femminili, nel giornalismo, implica un nuovo senso della storia. [...] Dunque è il senso della storia che va radicalmente mutato per la coltivazione (come io tradurrei meglio il termine “cultura”) della pace.

Fino ad oggi la storia dell'uomo presenta un susseguirsi di *lotte* tra volizioni economicistiche (nel largo senso dell'aggettivo, come volizioni dell'individuale, anche collettivo): lotte di individui, di famiglie, di tribù, di classi, di razze, di religioni, di nazioni, di ideologie, senza che l'umanità si accorgesse – malgrado le indicazioni di grandi Iniziati (come Budda, Gesù, soprattutto) – del *comune destino cosmico* di tutti su questa precaria Terra.

Si è detto che l'uomo è un animale razionale e sociale (Aristotele), ma poi anche che l'uomo è lupo all'uomo (Hobbes). Nella storia pragmatica sono coesistite le due qualifiche nel senso che l'uomo si è associato con i suoi simili familiari, tribali, nazionali e spesso contemporaneamente ha cercato di essere lupo per gli uomini di altre associazioni.

[...] Pertanto *cultura della pace* vuol dire oggi coltivazione intensa ed estesa di un nuovo senso, morale, della vita che porti alla solidarietà, se non del tutto all'amore, universale. Ciò è tanto più oggi possibile perché, grazie ad alcuni settori della Scienza (diversi da quelli che costruirono l'atomica, contro cui io scrissi nel 1954 un *Procès aux savants*) c'è grande possibilità di benessere per tutti.

Da chi deve muovere la campagna per questa Cultura? [...] I leaders – politici e religiosi – sono per lo più i responsabili delle guerre ed i leaders di un Superstato potrebbero, se non altro, portare il rischio di una gestione dittatoriale. Occorre, dunque, procedere dal basso. Perché si instauri un nuovo clima storico (morale, in luogo di quello economico e così anche come esperienza di vita inedita in campo collettivo) occorre che esso venga coltivato anzitutto dai privati. In un passo dell'Evangelo di Matteo Gesù dice: se stai per dare la tua offerta al Tempio e ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia quivi la tua offerta e vai prima a riconciliarti col tuo fratello, *poi* consegna la tua offerta.

Dunque la coltivazione della pace deve cominciare nello spirito dei privati e via via risalire a coloro che essi eleggono come governanti, se proprio non vogliono scegliere l'autogoverno. La cultura della pace deve, dunque, espandersi tra le cosiddette “masse”, rese coscienti della solidarietà cosmica tra tutti gli uomini. E tale cultura risolverebbe anche tutti i problemi della cosiddetta “economia” (la fame, la povertà, l'assistenza etc.) in una specie di sua ‘spiritualizzazione’.

Naturalmente di tale cultura sono responsabili indicatori e propagandisti i cosiddetti ‘uomini di cultura’, intesi come coloro che vogliono *coltivare l'humanitas*, cioè ottenere una qualificazione che

superi la mera naturalità fondamentalmente egoistica. Essi, pertanto, lungi dall'esaurire le loro prestazioni circa le istanze morali nella carta stampata, dovrebbero ripristinare la dialogica socratica, andando per le strade ad indicare, argomentare, convincere. Parlando di 'uomini di cultura' intendo includere nel termine le donne; anzi in primo luogo le donne: alleviatrici della solitudine umana, donatrici di vita, trepide tutrici della vita seminata nel mondo.

[...] Solo in questo supremamente evoluto spirito di pace possono scomparire nel mondo – oltre che la guerra – la fame, il senso privatistico degli 'spazi vitali', delle pretese di 'Verità' assoluta, per guardare al relativo, alle alte sfere delle conquiste scientifiche che – come quelle nel campo della medicina – contribuiscono alla migliore sopravvivenza umana su questa Terra, nel cui destino cosmico siamo *tutti*, di ogni nazione, di ogni razza, di ogni colore, di ogni religione (istituzionale o laica) *ugualmente coinvolti*".

"Il guardiano della pace", di D. A. Cardone

("Il guardiano della pace", in Domenico Antonio Cardone, *Ritmi del silenzio*, N.E.U. – Editrice "La Nuova Europa", Firenze, 1970, pp. 80-81)

"Chi inventò la pace?

*Dovunque nell'universo è guerra
nel corpo e nel cuore dell'uomo
è guerra*

Ma pur l'uomo inventò la pace

Quando un giorno

in un giardino di Benares

un illuminato scoprì la Rinuncia

Quando un giorno

sul lago di Genezareth

un illuminato scoprì la Carità

Quando un giorno

nei boschi di Bevagna

un illuminato scoprì la Pazienza

e agli uccelli affidò i tre messaggi

ed essi volarono a croce

e dovunque li portarono

e dalla steppa d'Oriente

un canto rispose

'Il mondo è come l'oceano

tutto scorre e tutto è collegato

e se tu percuoti in un punto

un rombo si ripercuote

all'altro capo della Terra ...

Chiedi perdono della tua violenza

a tutti i bambini agli uccelli'

Lungo tempo rimase

*la pace inventata
sogno d'anime solitarie
Come nell'universo
fu ancora guerra
nel corpo e nel cuore degli uomini
Oggi la paura la stana e l'insegue
Paura non amore
Ma sia benedetta
se spaccherà la muraglia
onde nel valico
i tre sermoni passino
dal deserto delle lontananze
portando echi nel cuore degli uomini
chiamandolo guardiano di pace
ché se non è pace di dentro
pace di brama di risentimento d'orgoglio
non sarà pace al di fuori
mai pace nel mondo”*

Il filosofo **Guido Calogero**, in occasione del 70° compleanno di Cardone e Felice Battaglia, disse:

“... Cardone, pur essendo rimasto essenzialmente nella sua Palmi, ha avuto una esperienza che Garin ha ben definito come niente affatto provinciale pur nel suo isolamento. Perché Cardone è stato un isolato, ma se voi leggete i suoi libri, vedete che il loro orizzonte intellettuale è assolutamente internazionale, c'è in essi tutta l'esperienza classica e ci sono tutti i grandi autori della filosofia moderna. E i suoi libri hanno insieme la grazia dell'arte, la grazia dell'ironia. Non è un caso che Cardone sia stato alle soglie di un grande premio letterario italiano venti anni fa, così come non è un caso che egli, per quello che ha fatto per la coscienza politica, giuridica, filosofica del nostro tempo sia stato seriamente considerato come candidato al premio Nobel per la pace alcuni anni or sono”.

(In: Agostino Cajati, “Palmi, città di cultura”, Edizioni del Centro Librario, Bari/Santo Spirito, 1972, p. 5)

Il Progetto di Casa per la Pace “D. A. Cardone”

Sono trascorsi quasi trentacinque anni dalla morte del Filosofo e la sua Città lo ricorda con il monumento sulla cima del Monte Sant’Elia, la targa sulla facciata della casa nella via a Lui intitolata, già via Cesare Battisti, un busto in bronzo nella Villa Comunale ed un altro nell’atrio del nuovo Palazzo di Giustizia.

E’ recente la nascita a Palmi del Club UNESCO intitolato al suo nome.

Nell’anno 2002, nella ricorrenza del centenario della nascita del Filosofo, fu concepita l’idea di una Casa per la Pace nel suo nome e fu presentato dall’Associazione Casa per la Pace “D.A. Cardone” un Progetto all’Amministrazione Comunale guidata dal **Sindaco Antonino Parisi**.

Il Consiglio Comunale, con la Deliberazione n. 6 del 26 gennaio 2006, adottata all’unanimità, assegnò il suolo di proprietà comunale per la costruzione della Casa, su Progetto a firma **dell’Arch. Lucio C. Giummo di Taranto**, offerto gratuitamente dall’Associazione proponente.

Il Progetto venne presentato ufficialmente con una solenne cerimonia, con la collaborazione dell’**Arch. Massimo Jusi**, al Commissario Prefettizio nell’anno 2007.

Ma la Deliberazione venne revocata dall’Amministrazione successiva.

La nascita della Scuola “Costituente Terra” dà l’occasione per il rilancio del Progetto.

Cosa doveva essere la Casa per la Pace “D. A. Cardone”?

L’Arch. Lucio C. Giummo aveva scritto nella Relazione sul Progetto:

“La struttura denominata Casa per la Pace è destinata a funzionare come centro di raccolta, documentazione e studio delle esperienze nonviolente sviluppate nel Sud, in Italia, nel mondo e come laboratorio per la ricerca e la elaborazione di nuove modalità nonviolente nel campo della costruzione della pace e del superamento dei conflitti.

In questo centro del Mezzogiorno d’Italia si cercherà dunque di operare quel raccordo delle esperienze che si vanno con vari esiti conducendo in varie parti del mondo. Esso si caratterizzerà dunque anzitutto come un centro per l’incontro e lo scambio delle esperienze nonviolente e quella che esso porrà in essere sarà fondamentalmente un’attività di promozione di questa filosofia essenziale alla sopravvivenza del pianeta.

... I contributi al futuro... devono provenire da quanti hanno cose nuove ed importanti da dire, cose decisive come quelle che da questa terra hanno in altri tempi indirizzato al mondo uomini della grandezza di Tommaso Campanella, Gioacchino da Fiore, Domenico Antonio Cardone e di cui noi oggi non possiamo che farci tramite...

... e... non fu casuale l’impegno di Dolci per la Calabria, non la sua presenza frequente a Palmi, il suo amore per questa terra...”.

PARTE TERZA

La Calabria, terra di utopia e profezia

Leonida Répaci (Palmi, 1898 – Marina di Pietrasanta, 1985)

“Le palme gigantesche della Calabria”

Leonida Répaci, considerando la storia della Calabria, ha scritto in *Calabria grande e amara* (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2002, pp. 77-8, 81):

“Nella civiltà della Calabria ... sono molti i secoli in cui la nostra storia, come Sibari sotto il letto del Crati, appare interrata.

Avviene della storia come dell’archeologia. Bisogna fare gli scavi per nutrirla, per colmare i vuoti, per correggere l’usura delle idee invecchiate, delle soluzioni interessate, per trovare, nei momenti e nelle mode delle civiltà umane dissepolti, quel tanto di universale e di perfezionante che rappresenta la giustificazione delle pene durate dagli uomini su questa terra per realizzare il progresso.

Sonno secolare, abbiamo detto, interrimento di reliquie che equivale per la Calabria a un’assenza dalla storia.

Ma, da questa assenza, simile a un tappeto di lava, caduto su ogni cosa creata per spegnerla, ecco improvvisamente sorgere, di tanto in tanto, una palma gigantesca, svettante con la sua cima tra le nuvole, ecco rizzarsi una torre che dà la vertigine dell’altezza. Quella palma, quella torre, si chiama ora Cassiodoro e ora San Nilo, ora Gioacchino da Fiore e ora San Francesco di Paola, ora Telesio e ora Campanella. Sono gli uomini universali, gli uomini necessari, gli uomini chiave, nel cui genio, nella cui fede, nella cui opera si riconosce un secolo e, a volte, un’era, sono i vertici della piramide della civiltà; sono i fiori più rari della pianta umana; sono coloro che riassumono nel loro messaggio il travaglio oscuro delle generazioni che li precedettero; sono il mare dove tanti fiumi, tanti torrenti, tanti ruscelli, tante sorgenti, versano la loro acqua, e, con l’acqua, i torpori, le febbri, le desolazioni, i rigogli, i profumi, gl’incanti delle terre che attraversano.

... C’è nel pensiero e nell’azione di questo ‘calabrese di Dio’ [di Gioacchino da Fiore] come uno scatto frenato, un bisogno di eludere attraverso la spiritualità dell’indagine storico-escatologica una realtà umana e dolente. Nel respingere il presente per un futuro che già s’intravede, Gioacchino ha il viso rivolto verso l’avvenire, è un rivoluzionario”.

Anche Domenico Antonio Cardone è considerato dal suo amico Répaci tra “le palme gigantesche della Calabria”.

Répaci cantò l’ulivo nel poemetto *Calabria*

“L’ulivo che si chiama Calabria”

“Debbono a voi, ulivi colonèi,
Telesio Campanella e Gioacchino
se il messaggio affidato all'avvenire
ebbe coscienza di sapersi nato
e strutturato come cattedrale
in terra di giganti,
debbono a voi il bisogno
di scavalcare il tempo con la loro
verità o profezia,
seppero di misurar con metro eterno
il genio la fatica la pazienza
la speranza l'estasi la fede
la vittoria la pena la sconfitta
sulla vostra dolente maestà”.

(da: Leonida Répaci, *Poesie*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1999, pp. 121-122)

L'ulivo è considerato nella storia dell'umanità “simbolo trascendente di spiritualità e sacralità”.

La sua storia millenaria s'intreccia anche con la mitologia.

Varia è la sua simbologia.

Nella Bibbia è simbolo di pace, sia nella tradizione ebraica che in quella cristiana.

C'è un ulivo in cima allo scoglio della Tonnara di Palmi, città natale di Répaci, e l'ulivo nella sua opera letteraria diventa simbolo e metafora dell'intera Calabria.

“Più che alla realtà, la Calabria appartiene per me alla geografia dell'anima”, scriveva in *Taccuino segreto*.

“Esser nato in Calabria costituisce per me un privilegio ... Come artista e come uomo debbo il meglio di me alla culla. Per me Calabria significa categoria morale, prima che espressione geografica”.

(Leonida Répaci, *Calabria grande e amara*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2002, p. 29)

***Il senso dei luoghi*, di Vito Teti**

L'antropologo Vito Teti, nella *Introduzione a Il senso dei luoghi* (Donzelli Editore, Roma):

“Non ricordo bene quando ebbi per la prima volta la sensazione che i luoghi avessero un loro senso, un loro sentimento ... I luoghi rispondono con generosità al legame che con essi decidiamo di intrattenere ... Quella sensazione è diventata materia di riflessione e di vita, di ricerca di sé e degli altri, di esistenza.

... Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi *siamo* il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi, reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. Noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con i luoghi.

Quando parlo di sentimento dei luoghi, ... non intendo costruire una metafisica dei luoghi, collocarli in una sorta di immobilità e di storicità. I luoghi hanno una loro posizione geografica, spaziale, ma sono sempre, ovunque una costruzione antropologica. Hanno sempre una loro storia, anche quando non facilmente decifrabile; sono il risultato dei rapporti tra le persone. Hanno una loro vita: nascono, vengono fondati, si modificano, mutano, possono morire, vengono abbandonati, possono rinascere. Poche terre come la Calabria, attraversata fin da epoche preistoriche dai popoli più diversi, segnata dal succedersi di civiltà, da abbandoni e da ricostruzioni, possono raccontare la mobilità e la storicità dei luoghi.

... Il luogo è, certo, quello in cui siamo nati, ma anche quelli in cui siamo vissuti, quelli che abbiamo sfiorato. Il luogo è il nostro corpo, la nostra vita, i nostri incontri, i nostri legami. Il luogo muta e bisogna cercare sempre un centro". (pp. 3-5, 20)

Gioacchino da Fiore come *genius loci*

Avendo visitato San Giovanni in Fiore e i paesi vicini, Teti scrive:

“Questo è uno dei luoghi dove maggiormente ho avvertito nelle persone la nostalgia del passato, il senso della fine, l’attesa di tempi migliori. E Gioacchino da Fiore mi sembra un *genius loci*. Il suo più grande interprete o forse il suo più grande inventore. E tanti Gioacchino, anonimi, meno noti e meno consapevoli, si aggirano tra questi ruderi, tra questi luoghi”. (p. 514)

“Anche se la sua concezione della storia e le sue profezie non sembrano legate ai luoghi in cui visse, Gioacchino è stato percepito sempre come l’abate calabrese e questa appartenenza ha avuto una connotazione marcata, fuori e dentro la regione. Nella grande tradizione intellettuale calabrese, da Campanella ad Alvaro, Gioacchino viene collegato all’antropologia della sua terra, e gli viene riconosciuto il merito di aver inserito la regione nell’ambito del pensiero occidentale moderno. Il riferimento a Gioacchino è costante, ricorrente tra le élites regionali e locali, che spesso lo assumono, magari frequentando poco le sue opere, come emblema di una centralità della Calabria. Spesso però in modo retorico e di maniera. Il verso di Dante, su “lo calabrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato”, ripetuto pigramente, ha in qualche modo contribuito a imbalsamare il grande pensatore, cristallizzando un *topos* che non dà il senso del suo spessore intellettuale e della sua originalità.

L’evocazione di un mondo nuovo, di libertà e di giustizia, il sentimento dell’attesa e del rinnovamento, il senso della fine del vecchio e la speranza di un nuovo ordine, il riferimento a un tempo in cui i malvagi verranno puniti e in cui i bisognosi troveranno pace e giustizia, un’oscillazione tra passato e presente, tradizione e rinnovamento, il richiamo a ciò che è stato e la fiduciosa attesa nel mondo che verrà: questi aspetti, presenti in Gioacchino, o comunque a lui attribuiti, collegano, in maniera profonda e definitiva il grande pensatore all’antropologia segreta e profonda della regione. L’abate è il primo di una teoria di grandi uomini calabresi che, dice Alvaro, <<dominano questa regione come segni di quel genio tutto proprio della regione di abbracciare le grandi idee di abnegazione, di impersonare la missione dell’uomo nel viaggio verso la giustizia, l’ordine, la gerarchia, e l’universo considerato come una sola famiglia>> (Alvaro 1967).

Verità, consolazione, gioia eterna, serenità, riposo, pace, giustizia, fine dell’iniquità. Sono parole e concetti che giungono anche dalla storia e dall’antropologia della Calabria e che in esse ricadono, per mille vie, generando frutti puri e impuri, alimentando sogni, speranze, attese. Un ordine di pace e di abbondanza ritroviamo, con intenti e modi diversi, nelle grandi utopie dei calabresi (primo fra tutti

Campanella) e nelle “sconosciute” e non scritte utopie, nei sogni di abbondanza e di prosperità, nei canti e nelle immagini di mondo alla rovescia, che accompagnano i ceti popolari calabresi, sognatori, ribelli, briganti, emigranti.

L’abate calabrese è certamente una delle figure più originali e più complesse di una percezione identitaria che sa cogliere gli elementi dinamici e contrastanti dei processi di rappresentazione e autorappresentazione dei popoli. Pur avendo scritto poco del luogo Calabria, esso penetra profondamente nelle opere di Gioacchino ed egli ce lo consegna con una maggiore consapevolezza e senso di sé. (pp. 516-7)

Le concezioni di Gioacchino, anche quelle a lui attribuite, la circolazione delle sue profezie e della sua simbologia attraverso divulgazioni di vario genere hanno certamente segnato la cultura delle popolazioni calabresi”. (p. 519)

La Calabria e l’ulivo

Lo scrittore **Domenico Zappone** (Palmi, 1911 – 1976) scrisse:

“Viene incontro al treno la campagna coi suoi filari di ulivi. Si badi bene, i veri ulivi sono qui, nel sud. (...) La razza forte, i giganti sono qui ...

... L’ulivo qua è sacro, è la stessa anima della Calabria e ne simboleggia la storia e il pensiero attraverso il tempo. Che qua non si conta a lustri o a decenni. E come il pensiero abbisogna per maturare di lunghi anni, a volte di secoli, ma, una volta maturato, sfida i secoli, così l’ulivo dà frutto dopo decine di anni. I padri, una volta piantato nel solco l’alberello di olivo, se ne dimenticano; essi affidano la tenera pianticella al tempo, come una specie di retaggio, un congedo, un palpito che andranno dopo la morte”.

Danilo Dolci in Calabria

Ricordare Danilo Dolci in Calabria

E' alla fine del 1986 che Dolci inizia la sua attività in terra di Calabria, partendo da Palmi (leggere: **Maria Rosa Caruso, "Danilo Dolci in Calabria", in *Frammenti della «città» futura, a cura di Antonio Mangano, Lacaïta, 1990***).

Ma Dolci aveva incontrato la Calabria prima del 1986, forse senza saperlo, attraverso uno dei figli illustri di questa terra: **nel 1958** aveva incontrato, a Viareggio, **lo scrittore di Palmi Leonida Répaci, fondatore del Premio Viareggio, per il premio all'opera *Inchiesta a Palermo*, e nel 1979 per il premio internazionale a *Creatura di creature***. Pure a Viareggio, in occasione del premio, aveva incontrato **Antonio Altomonte, altro scrittore calabrese, anche questo di Palmi**, che scrisse di lui sulla terza pagina del quotidiano "Il Tempo".

In ***Palpitare di nesi*** (Armando, 1985) Dolci riferisce di un suo Seminario "alla nuova Università di Cosenza", invitato da Paolo Sylos Labini (pp. 140-141).

L'incontro di Dolci con la Calabria è stato un incontro felice, dovuto ad affinità elettiva, e sicuramente l'attività svolta in terra di Calabria e l'humus culturale di questa regione hanno favorito la produzione bibliografica dell'"ultimo" Dolci.

Dolci nell'ultimo decennio della sua vita ha soggiornato per lunghi e frequenti periodi in Calabria, spostandovi dalla Sicilia il baricentro della sua attività, intervallata da viaggi in varie parti del mondo. Della tradizione culturale calabrese fu un interprete geniale e maieuta.

C'è da lamentarsi che i suoi studiosi non abbiano colto la novità di questo periodo.

Tra le opere di Dolci che documentano l'attività svolta in Calabria, sono da segnalare:

- *Occhi ancora rimangono sepolti*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 1987;
- *Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Torino, 1988;
- *Se gli occhi fioriscono*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 1990;
- *Variazioni sul tema Comunicare*, Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia, 1991;
- *Gente semplice*, Camunia, Milano, 1993; La Nuova Italia, 1998;
- *Comunicare, legge della vita*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1997.

Da segnalare inoltre:

- Antonio Mangano (a cura di), *Frammenti della "città" futura*, Piero Lacaïta editore, Manduria-Bari-Roma, 1990;
- Danilo Dolci (a cura di), *Variazioni sul tema Comunicare*, Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia, 1991, 2 voll.;

- Danilo Dolci (a cura di), *Sorgente e progetto. Per una ricerca autoanalitica dall'intima Calabria all'industria del Nord*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 1991.

Dolci su Gioacchino da Fiore

In *Sorgente e progetto. Per una ricerca autoanalitica dall'intima Calabria all'industria del Nord*, a cura di Danilo Dolci (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1991) leggiamo:

“Nell’era atomica non è la pace, nonviolenta espressione dei conflitti, quel nuovo vitale bisogno che può promuovere, attraverso la realizzazione di nuovi rapporti – anche produttivi – la sana trasformazione del mondo?” (p. 6)

E su Gioacchino da Fiore:

“E’ *utile* il profeta, la scoperta del dire meditante che ricerca e interpreta presagi? E’ come domandarsi se il vedere – nelle ampie prospettive dei diversi spazi e tempi – giova.

... Si può discutere un interpretare ma fra le ginestre di Corazzo e i boschi di San Giovanni in Fiore otto secoli fa è germinata una nuova ermeneutica del mondo, che rischiamo ignorare, dissipare. L’economia – ci avvisa – è la scienza-arte della salute: di ciascuno, insieme”. (p. 76)

“Dell’oscura Calabria Gioacchino e Francesco sono soltanto due dei profeti, seppure eccezionali di splendore.

Se il veggente esprime il desiderio di strutture pacifiche del mondo, nel secolo in cui Gandhi solidifica gli strumenti di lotta e innovazione pacifica, dalla Calabria ancora rigermogliano esperienze concrete a illuminarci”. (p. 79)

“Se i futurologi – sempre esistiti nei più diversi modi – studiano tendenze, chi attento al vicino e al più lontano con gli occhi dell’ascesi comunitaria osserva pur studiando alternative necessarie, è un costruttore etico, un poeta dell’etica profonda. Tra quelle di Agostino e Bonaventura, non è ancora esaurita l’ermeneutica del calabrese abate Gioacchino: l’annuncio che inventa costruendo il comunicare”. (p. 219)

8... Ai cigli della strada verso il lago Ampollino, tra il verde sgrumarsi delle felci e in prati aperti fioriscono ... cespugli di ginestre, rive scoscese folte di ginestre. Fiore è irradiare annunziante gioia a ognuno e desiderio sapiente di congiungersi. Nel fiorire l’esistere –fiorire del mondo per il mondo – annunzia e silenziosamente chiama.

Dolci e gli ulivi di Calabria

Dolci non fu solo interprete della tradizione culturale della Calabria, ma anche della sua natura.

Fu affascinato dagli ulivi della Piana di Gioia Tauro che furono per lui uno dei motivi ispiratori del poema *Occhi ancora rimangono sepolti* (Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 1987). Su quegli ulivi incombeva il pericolo della loro distruzione, derivante dal progetto della costruzione di una Centrale a carbone.

L’ulivo e il fiore, anche con le immagini, sono molta parte del poema.

In esso la “voce narrante” forse esprime “*la coscienza della terra*, intesa come espressione della particolare cultura locale (comprensiva dunque prospetticamente anche di chi qui appare), saggezza profonda di *questa terra*”.

Dolci e l’idea di “Calabria, parco di pace tra due mari”.

I due volumi di *Variazioni sul tema Comunicare*, (Edizioni Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia, 1991) a cura di Danilo Dolci, contengono “contributi e verifiche di gruppo” sulla *Bozza di Manifesto*.

Furono innumerevoli gli incontri, i seminari, nelle scuole e nei paesi, in cui Dolci sottopose a discussione la sua *Bozza di Manifesto*.

Proseguiva il cammino sulle orme di Gioacchino da Fiore, a San Giovanni in Fiore, in Calabria e oltre.

Il mio articolo “Gioacchino da Fiore il *genius loci* della Calabria e il ripudio della guerra”, pubblicato da “il dialogo” il 26 settembre 2013, documentava l’esperienza degli incontri e dei seminari.

All’articolo era allegata l’Appendice col titolo “L’idea di Calabria *Parco di pace tra due mari* Realismo di un’utopia”.

NOTA CONCLUSIVA

“Se non ci si converte”

“Il miglior cristianesimo e il miglior Islam si sono già abbracciati su questa frontiera nel documento di Abu Dhabi del febbraio 2019 in cui insieme essi hanno preso le distanze dall’uso politico della religione, divenuto fonte di “violenza, estremismo e fanatismo cieco”, mentre un documento cattolico dogmatico sul monotesimo e la violenza del 2013 aveva già sconfessato ogni ‘tentazione di scambiare la potenza divina con un potere mondano’ e aveva postulato, come inizio di una nuova storia, l’avvento di ‘una religione definitivamente congedata da ogni strumentale sovrapposizione della sovranità politica e della signoria di Dio’”.

(da “Costituente Terra”, “Newsletter n. 38 del 15 maggio 2021”) – (www.costituenteterra.it)

“Le forze frenanti”

“... oggi è più che mai necessario che tutti gli Stati e le relative ragion di Stato non si arroghino una sovranità assoluta, e che la Terra unita e la sua Costituzione siano fondate sulla pluralità dei popoli, delle religioni e delle lingue. Questo è il nostro progetto e la nostra speranza civile e politica”.

(da “Costituente Terra”, “Newsletter n. 39 del 22 maggio 2021”) – (www.costituenteterra.it/)

Giugno 2021

Raffaello Saffioti
Centro Gandhi – PALMI (R.C.)
raffaello.saffioti@gmail.com